Prima di entrare nel merito dell'opera va sottolineata un'impressione che gli spettatori del film di Pakula avranno riportato e un avvertimento per coloro che ancora non lo hanno visto: *La scelta di Sophie* smentisce un pregiudizio, peraltro tanto spesso confermato dai fatti, secondo cui i film troppo gratificati dagli "Oscar" e dal lancio pubblicitario che essi comportano, si rivelano ineccepibili dal punto di vista dell'industria dello spettacolo ma piuttosto inconsistenti nelle loro proposte culturali.

La scelta di Sophie non appartiene a questa schiera, non ha nulla a che spartire, tanto per fare esempi noti e discussi, con le sdolcinature di *Sul lago dorato*, con la divertente prevedibilità di *Tootsie*; offre invece emozioni tanto forti quanto profonde; si impone all'attenzione sia per le prove professionali dei suoi interpreti sia per la complessità dei riferimenti problematici che mette in gioco. Ci pare perciò non solo una delle opere più interessanti della stagione ma uno dei momenti più belli della produzione americana degli ultimi anni, insieme con *Ragtime* e *Gli amici di Georgia*, film ai quali ci piace accostarlo per la capacità che hanno di comunicare un sincero, commovente *pathos*.



La scelta di Sophie

di Alan J. Pakula

musica Marvin Hamlisch

interpreti Meryl Streep (Sophie), Kevin Kline, Peter Mac Nicol,

fotografia (colore) Nestor Almendros,

USA 1982

Ma il piacere e la tensione che la ricchezza di questo film suscita alla visione, si trasformano in imbarazzo al momento di un'analisi oggettiva, proprio per la quantità e lo spessore di spunti, proposte e suggestioni che costituiscono il tessuto dell'opera. Proveremo schematicamente a riassumere i più importanti, avvertendo sin d'ora il lettore che *La scelta di Sophie* è anche molte altre cose.

È prima di tutto un perfetto film di genere: un dramma psicologico, con un uso sapiente della *suspense* e un'ambientazione di quelle che si potrebbero definire "semi-in-costume", in quanto pur facendo riferimento a un periodo storico abbastanza prossimo e quindi solo parzialmente connotabile, il film rivela interesse e gusto anche nella ricostruzione di una certa atmosfera d'epoca: quella americana del 1947 quando il protagonista narrante, Stingo per gli amici, arriva dal profondo Sud a Brooklyn, un po' per conoscere questa "Sodoma del Nord", un po' per esprimere meglio le sue velleità di scrittore.

È l'immediato dopoguerra statunitense, pieno di dolore e di speranze, con le ferite della guerra ancora aperte ma con nuovi entusiasmi che si esprimono nell'immensa fiducia nel progresso scientifico, nelle passioni letterarie e artistiche, nelle scelte di vita scapigliata e anticonformista dei giovani, in generale, in una gioia di vivere che risente il senso di vertigine. Effettivamente nel film di Pakula l'atmosfera ricorda nello stesso tempo la dolente angoscia di *I migliori anni della nostra vita* di Wyler e l'esuberanza di *Un giorno a New York* di Donen.

La dimensione umana di questo che uno dei protagonisti chiama « un mondo che viaggia verso la morte » è un'altra costante tematica del cinema americano: la nevrosi. Ma non si tratta della consueta nevrosi familiare, tipica di tanti film americani del dopoguerra da Kazan a Ray.

Qui la rappresentazione della nevrosi assume caratteri più sfumati e complessi. C'è la nevrosi culturale di Stingo; egli è irresistibilmente attratto ma anche escluso dal rapporto tra Sophie e Nathan, continuamente sospeso tra coinvolgimento e distanza, tra Brooklyn e il Sud, quasi la sua origine lo avesse destinato a vivere in una eterna

mente impossibile realizzazione sempre però confortata da una nuova speranza, come un personaggio di *Via col vento*.

C'è la nevrosi di Nathan, ebreo, ex bambino prodigio, schizofrenico e dedito alle droghe, ossessionato tanto dalla gelosia amorosa quanto dal pensiero che molti criminali nazisti, artefici dell'olocausto, circolino ancora liberamente. Sedicente biologo finge a se e agli altri di lavorare a un eccezionale progetto scientifico mentre in realtà fa il bibliotecario di un istituto di ricerca.

E c'è la sua amante, Sophie, profuga polacca, fragile e tormentata nel ricordo (accuratamente nascosto) di un padre antisemita e propugnatore della soluzione finale in Polonia. È traumatizzata dai drammi vissuti nel *lager* e segnatamente da quello della scelta che le è stata imposta: sacrificare la vita di uno dei due figli per salvare quella dell'altro.

La nevrosi di Sophie ha dunque una radice generazionale, storica. Il trauma che ha sconvolto per sempre il suo equilibrio è lo stesso che ha segnato per sempre la coscienza dell'umanità: la guerra, lo sterminio come progetto.

LA SCELTA

Ma per quanto questa dimensione metaforica sia evidente, interessante, nuova, è un - però in grado di esaurire i significati del film. Esso infatti prescinde un'altra serie di valenze che possono portare ad un piano ancora più ampio, metaforico. La scelta e non solo quella compiuta da Sophie nel *lager*, per quanto decisiva e drammatica, sembra essere la costante della storia e il tema centrale del film. Sophie deve scegliere tra collaborazionismo e resistenza prima, tra Nathan e Stingo poi. Stingo è diviso tra l'amore di Sophie e l'amicizia di Nathan: tutti devono scegliere tra verità e falsificazione, fra follia e saggezza.

Scegliere è dunque il modo dell'esistenza, scegliere e vivere, scegliere di vivere oppure lasciarsi morire come fanno Nathan e Sophie. Su questo livello di significazione si intreccia una rete di suggestioni, citazioni, riferimenti ai classici del cinema europeo (Truffaut in particolare), alle scritture tragiche (dai greci fino a Shakespeare), alla tradizione biblica, che fanno lievitare nel film la vocazione al racconto ideologico e alla parabola di sempre esistenzialista, credo delle tematiche kierkegaardiane e sartriane.

ATTORI

Insomma, a parer nostro, Pakula, dopo una serie di prove sempre interessanti ma mai esaltanti, ha sfiorato il capolavoro. Se non lo ha realizzato è forse per eccesso di prudenza: ha optato troppo per soluzioni di tipo teatrale, abbondando in interni, con molti dialoghi e camera fissa sul primo piano; ha alternato, con effetti un po' stridenti, a queste fasi ampie ellissi narrative; si è servito in modo troppo consueto e impersonale del *flash-back* e si è limitato a una illustrazione quasi televisiva dell'universo del *lager*.

Resta da rimarcare che scenografia, fotografia e interpretazioni sono a livelli eccellenti. Quella di Meryl Streep, nonostante il rammarico per doverne sentire la voce doppiata e il tentativo - a tratti patetico ora ridicolo - di rendere attraverso incertezze lessicali e sintattiche italiane la ancora imperfetta conoscenza dell'inglese di Sophie va considerata tra le cose memorabili. [GIORGIO SIMONELLI]

a cura del Cineircolo
Bregnano - Fara